SANTIAGO
Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della Confraternita di San Jacopo di Compostella – n. 30 - Aprile 2018

Gesti e segni del Cammino

Il 23 ottobre si è celebrato il trentesimo anniversario della dichiarazione del Consiglio d'Europa sul Cammino di Santiago quale *Primo itinerario culturale europeo.* Una data che ha contribuito in maniera significativa alla ripresa dei cammini compostellani. Ci sono state commemorazioni, discorsi e rievocazioni solenni.

Una dichiarazione ed una data importanti sulle quali occorre riflettere. Alcuni di noi si resero conto fin d'allora che non bastava una dichiarazione di intenti. Già due anni dopo, nel 1989, tenemmo a Viterbo un convegno internazionale dal titolo: *I segni del pellegrinaggio a Santiago de Compostela nella cultura europea* che, oltre a vedere consolidato quel gruppo di studiosi che si erano riuniti a Perugia nel 1983, a Pistoia nel 1985 e a Bamberg nel 1988, si incontrava di nuovo per discutere sui segni e sulle tracce che i cammini lasciavano nel territorio e nella cultura. Si era consapevoli che per lanciare di nuovo gli itinerari di pellegrinaggio occorreva innanzitutto riscoprirne l'anima, il senso, il significato, attraverso le memorie e i segni che diffondevano intorno a sé.

Poco tempo fa sul Cammino di Santiago, a san Nicolás, una pellegrina ci spiegava che si era fermata da noi, soprattutto per la lavanda dei piedi, perché aveva bisogno di gesti concreti, perché solo così il cammino assumeva significato e valore e non era soltanto una lunga e bella passeggiata tra i campi e le città della Spagna settentrionale.

Credo che avesse pienamente ragione. In effetti un itinerario privo di memoria e di segni, non è altro che un tracciato fine a se stesso, che magari passa per luoghi stupendi, ma che non coglie il significato, come volevamo a Viterbo, come abbiamo sempre detto e come abbiamo riscontrato nel desiderio di molti pellegrini che abbiamo incontrato.

In effetti, una delle ragioni per cui, mentre scriviamo, migliaia di persone si stanno dirigendo a Santiago, oltre la forte memoria storica riemersa nell'immaginario collettivo, è proprio data dai segni che accompagnano e definiscono l'itinerario.

Il Cammino segnato da frecce, cippi e sassi dei pellegrini.

Fidenza, il bassorilievo indica la direzione della Francigena.

Occorre riflettere su questo. L'esempio del Cammino di Santiago è utile. Già a Roncisvalle i pellegrini, facendosi eco di una tradizione antichissima, intrecciano con piccoli rami delle croci che lasciano, sui luoghi dove Orlando combatté la sua ultima battaglia. Entrati nel monastero, credenti o meno, ricevono la benedizione dell'Abate che ricorda loro che stanno iniziando il pellegrinaggio. La solennità e il senso della cerimonia produce in molti la certezza dell'inizio, quasi varcassero la soglia che li immette nel lungo cammino che li porterà a Compostella

Da quel momento tutto sembra cambiare. Si entra in uno spazio in un tempo diversi, con un linguaggio proprio di segni e di gesti. C'è una civiltà del Cammino che scorre insieme a loro, li accompagna, ne ricorda il senso e i motivi. Già nel *Codex callixtinus* se ne era coscienti e si sollecitava i pellegrini con un continuo *visitandum est*: occorre visitare, è necessario vedere, occorre capire. Molti anni dopo il convegno di Viterbo, ritornammo sul tema con un altro incontro di studio intitolato proprio *Visitandum est: Santos y cultos en el codex calixtinus* (Santiago, 2004) che sostanzialmente voleva sottolineare i concetti che ci ha ricordato pochi giorni fa la pellegrina.

Un cammino ha un senso se produce e dà segni e se ha un'anima che lo rende vivo e reale. In tal senso la lavanda dei piedi con la quale i pellegrini vengono accolti a san Nicolás e in tutti i nostri *hospitales* è importante, perché dà valore e significato all'accoglienza, che diviene, nel nome di Cristo, ospitalità in senso assoluto. Così come sono importanti la credenziale data e spiegata personalmente, la *Compostela* presa consapevolmente, i sassi lasciati alla base della *Cruz de ferro*, l'abbraccio alla statua dell'Apostolo, segno di fraternità e condivisione, come lo era la mano posta sulla colonna del portico della Gloria, o la conchiglia presente ovunque e perfino la freccia gialla, simbolo recente, ma non per questo meno efficace.

Gesti, segni e simboli che rendono il Cammino di Santiago quello che è, che ne danno il significato e ne spiegano il successo. Anche la Francigena ha molti di questi elementi, anzi moltissimi, tuttavia essi sono affogati da una promozione più attenta alle sagre, agli eventi folclorici, al suo aspetto ludico... Se vogliamo che anch'essa torni ad essere un vero cammino di pellegrinaggio, occorre l'impegno di tutti nella riscoperta e valorizzazione di quanto la caratterizza nella sua parte più autentica e profonda.

Paolo Caucci von Saucken

2 Febbraio, Candelora: la partenza dei pellegrini da Pistoia

Nel cuore dell'inverno, quando le attività in campagna erano bloccate dal vento gelido, dalla neve e dal ghiaccio, la fiamma del focolare con la sua luce calda, rassicurante, offriva prospettive di speranza, nell'attesa della nuova primavera.
In città le strade sarebbero tornate a popolarsi, porte e finestre si sarebbero aperte al sole e all'aria più dolce, artigiani e commercianti avrebbero aperto le loro botteghe con rinnovata lena, i mercanti avrebbero cominciato a progettare le loro spedizioni verso le piazze commerciali e i mercati d'Italia e d'Europa, incontrando sugli itinerari più frequentati i primi pellegrini dell'anno. In campagna, dove già sotto la neve iniziava a germinare il grano, potevano iniziare le operazioni necessarie per ottenere i nuovi raccolti, su cui l'intera comunità contava.
Pare un quadretto fiammingo, ma è il ritratto di Pistoia fin dal Medioevo, come in moltissimi altri centri, nei tempi passati. Pistoia, però, aveva San Giacomo, che era divenuto suo *pater et patronus* dal 1145, perché un suo vescovo, poi santificato, il vallombrosano Atto, aveva voluto dedicare la comunità pistoiese ad esso, richiedendo a Compostella una reliquia dell'apostolo e creando il centro di culto iacopeo in Italia mediante una cappella eretta nel duomo di Pistoia.
Il pellegrinaggio a Santiago era presto divenuto una consuetudine nel popolo pistoiese di città e delle campagne. Già nel Trecento i documenti attestano l'esistenza di una particolare, significativa cerimonia, che si svolgeva proprio nel giorno della festa liturgica della *Presentazione di Gesù al Tempio*, popolarmente detta "Candelora", con la quale ancestrali feste pagane della *renovatio anni* e del 'ritorno del sole' erano state cristianizzate fin dai primi secoli dell'era di Cristo.
Gli studi compiuti negli ultimi decenni a Pistoia sul culto iacopeo e le sue tradizioni, grazie all'impegno del Comitato di San Iacopo e all'incoraggiamento del Centro italiano di studi compostellani, hanno fatto sì che le più significative di esse, quelle che potevano anche essere anima della contemporaneità, di nuovo rivivendo siano state fatte proprie sia dal Comune che dalla Diocesi e dalla Cattedrale di Pistoia. In particolare, è ritornata ad essere elemento identitario della spiritualità pistoiese proprio la festa del 2 febbraio di ogni anno. In essa avvengono, parallelamente, due celebrazioni in Cattedrale: quella eucaristica solenne, officiata dal vescovo (attualmente mons. Fausto Tardelli) per la *Presentazione di Gesù al Tempio*, dedicata alle sorelle di vita consacrata con più lungo servizio alla Chiesa e al proprio Ordine; quella, che la precede nella giornata, officiata nell'attuale Cappella di San Iacopo dall'Arciprete (attualmente, don Luca Carlesi, quale incaricato del culto iacopeo e Presidente del Comitato di San Iacopo), dedicata all'accoglienza e al commiato sacramentale dei pellegrini contemporanei diretti a Santiago di Compostella, a Roma o ad altri santuari.

S. JACOPO IL MAGGIORE
PATRONO DI PISTOIA

Archivio di Stato di Pistoia - Sapienza 412
(Autorizzazione Prot. n. 1406/X 11, 7-4-1988)

Quest'anno, dinanzi allo splendido altare argenteo di San Iacopo, arredo liturgico della Cappella, è stato celebrato questo momento importante del culto iacopeo pistoiese con la benedizione, secondo l'antica formula desunta dal *Codex Calixtinus* del XII secolo, e secondo l'uso pistoiese, dei quattro pellegrini che quest'anno si recheranno a visitare il santuario dell'apostolo Giacomo di Zebedeo a Compostella. Un folto gruppo di fedeli ha assistito al rito, tenendo in mano la candela accesa, simboleggiante la Fede che riscalda e rigenera; il prof. Paolo G. Caucci von Saucken ha pronunciato per tutti la formula della benedizione dei pellegrini. Uno di essi, il più forte, portava con sé una pesante croce di legno, con una dolce immagine di Madonna col Bambino. La croce è stata benedetta dall'Arciprete, che al termine del rito ha intonato, questa volta, un canto in latino in lode della Vergine, "stella del Cammino".
La giornata si è conclusa con il secondo degli «Incontri *in itinere*", dedicati a Pistoia all'aggiornamento sulla cultura internazionale del pellegrinaggio e su esperienze compiute da pellegrini pistoiesi, edite in volume.

Lucia Gai
(Comitato di S. Iacopo di Pistoia)

In cammino per la libertà: diario di pellegrinaggio

Decidiamo di pubblicare questo diario redatto in itinera *da Marina Binda, per il suo carattere esemplare. È l'esempio di come attraverso il pellegrinaggio che rappresenta il principale impegno della nostra Confraternita si possono compiere opere utili agli altri e alla società.*

Va premesso che un pellegrinaggio cd. "giudiziario" è preceduto da una lunga serie di preparativi, talvolta molto complessi, caratterizzati dalla sinergia delle Istituzioni penitenziarie con il mondo del volontariato. Ciò accade quando i vertici delle Amministrazioni e delle associazioni sono rappresentati da persone intelligenti e generose nonché dotate di coraggio e responsabilità, come è accaduto in questo caso.
L'iniziativa è nata su proposta del Provveditore regionale del Lazio, Abruzzo e Molise dott.ssa Cinzia Calandrino, coadiuvata dal dott. Giovanni di Blasio, i quali hanno curato il progetto in ogni particolare, facendoci sentire costantemente seguiti e supportati durante le piccole difficoltà e le grandi fatiche del cammino.
Con loro hanno lavorato i rappresentanti delle istituzioni carcerarie: Rebibbia Terza Casa, la cui direttrice, dott.ssa Nunzia Passannante, unitamente al capo area educativa dott.ssa Maria Paola Azara, ha creduto fortemente nel progetto; Rebibbia Casa Reclusione, il cui direttore dott. Stefano Ricca e il vice-direttore, dott.ssa Antonella Grella, ci hanno realmente aiutato nell'organizzazione e nella realizzazione dell'iniziativa, con grande passione oltre che con vera professionalità; Rebibbia Nuovo Complesso, la cui direttrice dott.ssa Santoro ci ha aiutato e ci ha affidato alla capo area educativa, dott.ssa Anna Luisa Giustiniani, che è stata davvero preziosa per tutti noi.
Perno e motore del progetto è stato il Rettore della Confraternita di Santiago (di cui faccio parte), prof. Caucci von Saucken, il quale ha fortemente voluto questo pellegrinaggio e i sette precedenti.
La Confraternita ha messo a disposizione strutture e risorse per rendere possibile la realizzazione di questa piccola grande impresa: cammineremo insieme per sette giorni, volontari e detenuti permessanti, per arrivare a piedi sino a Roma. Dormiremo insieme nei luoghi di accoglienza del cammino e mangeremo insieme, condividendo simultaneamente, giorno e notte, tutte le fatiche e i nostri grandi pesi, nello zaino e, soprattutto, nel cuore.
Percorreremo da soli, zaino in spalla, la Via Iacopina che collega Pistoia con Firenze per poi recarci sulla Francigena ove cammineremo da Viterbo a Roma. In sette giorni percorreremo 180 chilometri circa e, se Dio ci concederà di arrivare a Roma, saremo ricevuti dal Papa.
Tutte le persone che sono state pellegrine sanno bene che ogni viaggio a piedi verso una meta nasce da una scelta personale, da un rituale incentrato sul distacco e sulla liturgia della partenza e dalla frattura che si determina tra la vita ordinaria e la nuova temporanea esistenza.
Il pellegrinaggio è come una parentesi nella vita di una persona: si entra in uno spazio diverso, con ritmi, esigenze, conoscenze nuove rispetto a quelle della quotidianità familiare e sociale nella quale fino a quel momento si è vissuti.
Tutto ciò risulta ancora più evidente per chi, come alcuni di noi, è stato rinchiuso sino ad oggi in uno spazio ristretto, senza possibilità di effettuare alcun cammino, se non spirituale, per raggiungere una meta. E non a caso dico "alcuni di noi", perché in un pellegrinaggio si azzerano le tutte le differenze, culturali, sociali, anagrafiche: si diventa "pellegrini", sia volontari, sia detenuti, tutti uniti nello stesso cammino verso una destinazione, e misteriosamente collegati anche con gli altri pellegrini dello stesso cammino, di oggi, di ieri, di domani.

Prima di partire.
Quest'anno siamo solo quattro volontari: mio marito, Gianluca, che vive con apprensione, come me, l'avvicinarsi della partenza; Rosamaria, volontaria della Confraternita di Santiago, Padre Moreno, cappellano di Rebibbia. Dal secondo giorno saremo solo tre perché Rosamaria sarà costretta a lasciare, per un forte dolore a una gamba.
Accanto a noi, i detenuti, in numero superiore: Leone, catanese, detenuto semilibero di Terza Casa reclusione, tipo scuro di carnagione e tarchiato, forte e pervicace, sarà di prezioso aiuto nelle difficoltà; Gianluca, giovane detenuto sardo, alto e slanciato, è dentro per un omicidio cruento commesso quando era tossicodipendente, eppure è oggi colto, affidabile e mite; Carlo, romano e romanista, un tipo simpatico e smaliziato, è dentro da troppo tempo e porta un enorme peso, non solo nello zaino; Alex, albanese, tipico bel giovane e grande camminatore; ha un carattere allegro ma uno spirito forte; sarà lui il vero punto di equilibrio del viaggio. Eis e Patrick, due nigeriani giovani e muscolosi; sono dentro per reati violenti e crudeli nei confronti di un connazionale. Sui due ho nutrito forti perplessità prima di conoscerli: oggi mi vergogno per questa mia prevenzione, e ringrazio chi li ha scelti, in quanto saranno entrambi eccezionali. Già durante il primo giorno di cammino ho chiesto loro scusa, per aver espresso le mie stupide paure alla direzione, ancor prima di conoscerli.

Martedì 20 giugno 2017: arrivo a Pistoia.
Prendiamo il treno per Pistoia, ove arriviamo intorno alle 17,30. Alla stazione ci accoglie il prof. Caucci che ci accompagna subito a un posto di polizia ferroviaria per avere il visto di partenza, secondo le prescrizioni del magistrato di sorveglianza.
I poliziotti ci scrutano guardinghi e ci chiedono che percorso intendiamo fare. "Domani cammineremo fino a Prato e dopodomani da Prato a Firenze", rispondo io, ciarliera, "lungo l'antico percorso iacopeo che collegava le due città". Tono entusiasta.
Silenzio diffidente, sopracciglia aggrottate. "E… perché?" dice improvvisamente il più anziano. E io, con voce brillante, elettrizzata: "Dopodomani prenderemo un treno da Firenze a Viterbo e da là cominceremo il tratto della Via Francigena!!!". In un crescendo di esaltazione ho omesso di rispondere sul perché.
"Benissimo…" mormora uno dei due.
Il sollievo è evidente: di sicuro costituiamo un problema, ma almeno il problema è breve.
Ce ne andiamo lasciandoli sulla soglia, consapevoli del loro sguardo.
Dormiamo tutti insieme, compreso il rettore; Rosamaria ed io in una piccola stanzetta. Le condizioni sono povere e spartane.

Mercoledì 21 giugno: Pistoia-Prato.
Dopo una notte quasi insonne andiamo a fare colazione dalle volontarie della Caritas di ieri sera: hanno preparato la tavola con estrema cura e c'è anche una gustosa torta fatta da Rosamaria. Ci rechiamo poi alla Cattedrale di San Zeno,

ove riceviamo la benedizione solenne dall'Arciprete: don Luca Carlesi.
Con una certa emozione guardo apporre il primo timbro del cammino sulle nostre credenziali; ci siamo: alea iacta est.
Usciamo dalla Cattedrale e dopo aver lanciato un ultimo sguardo incerto alla statua di San Jacopo posta sul tetto della chiesa, ci mettiamo gli zaini e ci addentriamo nelle vie della città, partendo da Via del sale per scendere fino al cimitero monumentale, che costeggia il fiume Brana.
Usciamo dalla periferia della città (che sembrava non voler mai finire) e saliamo lungo l'argine del fiume Bure. Rosamaria è sofferente: ha male a una gamba e rallenta molto. Ciononostante continua a camminare e chiacchiera con gli altri.
Fiancheggiamo alcune case; una vecchietta si affaccia a una finestra e ci guarda con stupore; non deve essere frequente vedere un gruppo di camminatori muniti di zaini sull'argine del fiume. In effetti questo tratto toscano del cammino è quasi sconosciuto; siamo tra i primi a percorrerlo e non è in alcun modo segnalato. Per fortuna, in previsione del pellegrinaggio, l'ho già perlustrato in solitaria nelle passate domeniche di primavera. Almeno sull'itinerario volevo essere tranquilla.
Dopo 4 ore di cammino arriviamo alla piazza della Stazione di Montale Agliana affamati e sudati. Decidiamo di fermarci a mangiare in un bar della piazza. Si chiama caffè Verdiani e il proprietario è giovane e sorridente. Invadiamo il locale di zaini e sacchi a pelo e ordiniamo bibite e panini, che risultano buonissimi. Mentre mangiamo (anzi, mentre mangiano gli altri) compaiono, inaspettati, alcuni giornalisti del TGR Rai 3 Toscana. Non abbiamo la più pallida idea di chi li abbia avvertiti.
Hanno le telecamere e ci riprendono. Patrick, uno dei due ragazzi nigeriani che porta perennemente gli occhiali a specchio (anche di sera), si avvicina sorridente alla telecamera e si fa intervistare. Poi mormora fra sé "se ci fosse mia madre! Quanto sarebbe orgogliosa di me!".
A sera arriviamo a Prato, stanchi, sporchi e arrossati dal sole. Rosamaria è stanchissima. Ogni passo, per lei, è stato un fastidio. Ho notato con piacere che Leone, il catanese in semilibertà, le è stato sempre accanto e nell'ultima parte di strada le ha portato lo zaino. Un grande uomo Leone; è stata una vera fortuna averlo con noi. Lo rincontrerò in autunno vicino al carcere e mi chiederà di un futuro pellegrinaggio. Alla mia risposta circa la possibilità di reiterazione intorno a giugno 2018, lui esclamerà con quel suo inconfondibile accento siciliano: "Ci sarò! Ma da libero verrò!" "La mia pena sarà finita ma io ci sarò!". Che legami forti e misteriosi crea l'esperienza condivisa del pellegrinaggio. È stupefacente.
A Prato dormiamo nell'ostello della città, un posto davvero eccellente: un palazzo settecentesco completamente ristrutturato. C'è addirittura l'aria condizionata. Mi sembra di sognare: una notte di riposo in un letto vero, una doccia.
Mi sdraio sul letto e guardo il cielo stellato; per la prima volta, da quando siamo partiti, mi invade un senso di pace. Allora ringrazio Dio per questa notte, piccolo dono di quiete.
Quand la nuit aura dans le bois fait le silence
Tu t'endormiras sans émoi plein d'esperance
et la voix du Seigneur en toi sera ta récompense.

Giovedì 22 giugno: Prato-Firenze. Treno per Viterbo.
Partiamo dal Duomo di Prato, situato in una bella e ampia piazza del centro cittadino. Abbiamo lasciato alla stazione Rosamaria, che ha deciso di tornare a casa: non riesce a camminare per via del dolore alla gamba. Mi ha chiesto di pregare per lei e per la sua famiglia. Lo farò, con le mie povere forze inadeguate..
Percorriamo le splendide strade del centro storico per arrivare alla grande Piazza Mercatale, dalla forma ovale. Da là imbocchiamo un varco che conduce all'esterno dei bastioni e ci dirigiamo verso l'argine del fiume Bisenzio.
È presto e il caldo non è ancora feroce, ma ci sono venti chilometri da fare sino alla stazione di Firenze ove dobbiamo arrivare per le tre del pomeriggio, per prendere il treno diretto a Viterbo. Ho già fatto i biglietti. A Viterbo dormiremo al convento dei Cappuccini: è fondamentale arrivare in tempo.
Sicché procediamo di buon passo, evitando di fare troppe soste. Del resto, sono io quella che dovrebbe frenare: a parte Leone, che però è un ottimo camminatore, gli altri sono tutti più giovani di me. Ma oggi non sento la fatica, ho passato una buona notte di sonno e comunque l'adrenalina in circolo per l'agitazione mi impedisce di frenare il passo del gruppo. Camminiamo in fila indiana lungo il fiume toscano, il paesaggio è bello e l'aria è ancora frizzante.
Alex è un bel ragazzo brillante e intelligente. Non so perché sia dentro, forse per uno spaccio o per qualcosa che ha a che vedere con il passaggio via terra dei clandestini al confine con l'Albania. Certo è che è un camminatore provetto e in futuro potrebbe essere un'ottima guida di gruppo.
Arriviamo a Firenze piuttosto tardi e, nell'attraversare il ponte metallico nei pressi del Viadotto dell'Indiano, verso il bellissimo parco delle Cascine, mi ricordo improvvisamente che dobbiamo mettere il timbro sulle nostre credenziali

Pistoia, benedizione dei partenti, davanti all'altare argenteo di San Jacopo.

Sugli argini dell'Arno.

prima di prendere il treno. Così ci dividiamo: Gianluca, il ragazzo sardo, ed io ci rechiamo alla chiesa di San Jacopino, mentre il resto del gruppo, guidato da Gianluca, mio marito, si reca alla stazione. Qui incontriamo il parroco, un tipo simpatico e corpulento al quale si deve l'ideazione del cammino jacopeo tra Firenze e Pistoia, suggellato anche da una pubblicazione recante alcune splendide mappe disegnate a mano. Si chiama don Fulvio ed è nativo di Campi Bisenzio. È davvero contento di riceverci pur se molto indaffarato: è in corso un pranzo enorme di ragazzini vocianti, seduti in lunghe tavolate in uno stanzone. Ma visti tanti ragazzi tutti insieme; encomiabile l'impegno di questo pastore.
Arriviamo al treno in tempo ma il viaggio per Viterbo sarà davvero spossante.
Giungiamo al convento dei cappuccini di Viterbo verso le otto di sera, sfiniti e affamati. Ricevo un messaggio sul cellulare dalla dottoressa Grella, vicedirettrice della Casa reclusione, che ci segue da quando siamo partiti. La sua presenza da lontano mi rassicura; e come se ci fosse anche lei qui con noi.

Venerdì 23 giugno: Viterbo – Vetralla.
Partiamo alle sette con il fresco. Subito fuori del convento abbiamo la sorpresa di trovare Cesare, il grande maestro del coro del lunedì, di cui faccio parte.
L'arrivo di Cesare è una bella sorpresa: è venuto questa mattina, ma solo per un saluto; per vedere se va tutto bene. Arriva dalla sua bella casa di Tuscania, città di cui la sua antica famiglia è originaria, ma deve tornare là.
Scendiamo in discesa dal convento dei Cappuccini e attraversiamo quartiere il San Pellegrino, di origine medievale, mentre Cesare – che è ingegnere, oltre che musicista - ci mostra e le case–torri e ci indica gli antichi profferi in tufo, scale a vista tipiche dell'architettura viterbese, con piccole logge. Un'area medievale unica in Italia: c'è da chiedersi come mai non sia stata ancora dichiarata patrimonio dell'umanità.
Dopo un'ultima foto, usciamo dalla città per Porta Faul e poco dopo imbocchiamo Via Cava di Sant'Antonio, spettacolare strada immersa nel bosco e scavata nel tufo dal popolo etrusco, le cui pareti raggiungono anche i 15 metri.
Cesare è attento al percorso e osserva, quasi con amarezza, la disciplina dei pellegrini. Lo scopro mormorare tra sé: "ma guarda come sono bravi…. dici "andiamo" e tutti prendono lo zaino e partono, senza contestazioni, senza problemi…. da noi invece…..mi sa che il prossimo coro lo faccio coi detenuti!". Quando ci lascerà per tornare a Tuscania, m'illudo che lo faccia a malincuore. Forse non sono poi così sola.
Siamo ancora allegri, inconsapevoli della fatica che ci aspetterà: sarà di una tappa pesante di cui avevo dimenticato la durezza; un continuo saliscendi, con dislivelli anche significativi.
Usciti dalla Via Cava imbocchiamo una lunga sterrata che ci conduce, dopo svariati chilometri, a uno stradello che costeggia la superstrada. Comincia a far caldo e la vicinanza all'asfalto non aiuta. Proseguiamo ordine sparso per ore. Gianluca, il ragazzo sardo, mi racconta la sua storia. Quando era studente, fu coinvolto nell'omicidio cruento della sua padrona di casa. Un omicidio cruento, che andò su tutti i quotidiani, anche perché la sua "era una famiglia normale, conosciuta". In effetti è così: avrò modo di incontrare la sorella di Gianluca, traendone l'impressione di una persona mite ed equilibrata, sinceramente contenta del pellegrinaggio del fratello. Gianluca è al suo primo permesso, e nello sceglierlo, le autorità carcerarie (sostanzialmente: il dott. Ricca e la dott.ssa Grella) hanno dimostrato coraggio ma anche lungimiranza. Ci siamo visti a Rebibbia e non alla stazione proprio per lui: proviene dalla Sardegna e, al suo primo permesso, avrebbe avuto difficoltà a raggiungere la Tiburtina in tempi stretti.

In questi giorni Gianluca è sempre stato vicino, silenzioso ma amico; anche ora, quando il cammino è duro e fa mormorare taluni, lui è qui, a conforto nella fatica.
Ha concorso nell'uccisione di quella signora perché era sotto l'effetto degli stupefacenti ma attribuisce la maggiore responsabilità al suo compagno. Il padre, quando l'ha saputo, non ha retto alla vergona, ammalandosi fino a morirne. E Gianluca convive con questo peso schiacciante, come un macigno. Pensa al padre, alla sua famiglia, ma anche ai parenti della vittima. In carcere ha intrapreso un percorso di reinserimento: studia storia dell'arte ed ha stretto amicizia con un altro detenuto, molto più anziano, che si occupa della biblioteca. Anche lui era stato scelto per il pellegrinaggio, ma il magistrato non ha rilasciato l'autorizzazione. Ed è stato un bene, vista la durezza del cammino.
Il sole è sempre più caldo e noi stiamo affrontando una salita che sembra non finire mai. Giunti alla sommità, nei pressi di tal "casale Quartuccio" facciamo una sosta, stremati. Non c'è ombra e l'acqua che avevamo è rapidamente finita.
Arriviamo a Vetralla sporchi e sudati a pomeriggio inoltrato. Qui troviamo una bella sorpresa: il Monastero delle Benedettine Regina Pacis, dove dormiremo, ha un giardino curato e dispone di comode stanze doppie con il bagno in camera.
Adiacente al convento c'è chiesa spaziosa dove P. Moreno decide di celebrare una Messa, per festeggiare l'arrivo. Ci ricorda gli oggetti che nel medioevo venivano consegnati ai pellegrini, oggi divenuti i simboli del cammino: il bordone: "Ricevi questo bastone, per soste-

gno del viaggio e della fatica sulla strada del tuo pellegrinaggio affinché ti faccia arrivare tranquillo alla porta di San Giacomo e, compiuto il tuo viaggio, tornerai da noi con grande gioia, con la protezione di Dio"; la bisaccia, una sacca di pelle a tracolla, nella quale erano conservati i pochi viveri: "Ricevi questa bisaccia, che sarà il l'abito del tuo pellegrinaggio affinché sarai degno di arrivare alla porta di San Giacomo dove hai desiderio di arrivare e, compiuto il tuo viaggio, tornerai da noi sano e salvo con grande gioia, se così vorrà Dio". Era sempre aperta: tutti potevano prendere ma anche dare; la conchiglia, "Ricevi la conchiglia, simbolo del pellegrinaggio a Compostela. Essa ci ricorda il battesimo: da Dio siamo generati e, ciascuno per la sua strada, a Lui torniamo. La conchiglia è anche il simbolo del cuore perché è proprio lì che Dio desidera essere cercato"; "perché Dio è amore", non si stanca mai di ripetere P Moreno.

Ci aspetta un'ottima cena preparata per noi. Facciamo amicizia con una suora anziana di Cosenza che conosce di fama l'avvocato Alessandro Cassiani: grande passato Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Roma e tutt'ora colonna portante dell'Istituzione.

Le dico che lo conosco, e dietro sua insistenza, le giro il numero.

Alessandro Cassiani incarna una parte fondamentale della storia dell'avvocatura ed è tra i migliori penalisti d'Italia. Ma ciò che più conta - non solo in questa sede - è che lui è un avvocato-pellegrino. Ha percorso il cammino di Santiago in bicicletta con altri avvocati-pellegrini, tra cui la sottoscritta. Talvolta dice che è stato il più bel viaggio della sua vita e noi fingiamo di credergli. In ogni caso la sua affermazione ci riempie di orgoglio e di gioia, perché effettivamente il Cammino di Santiago per il nostro piccolo gruppo di cinque avvocati è stato un viaggio esistenziale, una soluzione di continuità, uno spartiacque, dopo il quale tutto ha assunto un diverso significato.

Dopo cena ci ritroviamo in giardino a chiacchierare un po' e godere la tregua alla calura. Chiama la dott.ssa Grella per sapere come stiamo; è orgogliosa di noi. Le sono davvero grata per la cura che sta mostrando nel seguire questo pellegrinaggio. Anche la dott.ssa Giustiniani manda un messaggio: dice che è commossa dalle foto che le inviamo e che vorrebbe essere con noi.

Sabato 24 giugno: Vetralla-Sutri.

Al risveglio una nuova graditissima sorpresa: Stefania Lazzari, che già in passato si è mostrata molto sensibile ai nostri pellegrinaggi, è venuta a Vetralla per camminare con noi sino a Sutri.

Avevo chiesto aiuto a lei, oltre che a Cesare, quando temevo che Padre Moreno non sarebbe venuto.

Stefania è una gentildonna di ottima provenienza, imprenditrice capace ed intelligente, elemento essenziale del coro del lunedì, di cui faccio parte.

Oggi è qui per noi, determinata a camminare un lungo tratto del cammino, partecipando così, non solo con il cuore, a questa piccola grande impresa.

Mi confida che i suoi familiari hanno espresso più di una perplessità per la sua scelta: d'altronde la sua è una famiglia "di tipo tradizionale", molto attiva nelle opere di carità, ma mai accostatasi alla realtà carceraria. Non posso dimenticare, però, che durante lo scorso cammino ci hanno ospitati nella loro bellissima casa a Gallese, in un momento cruciale del pellegrinaggio, quando eravamo al limite delle forze. La figlia, mi riferisce Stefania ridendo, ha manifestato dubbi sulle sue capacità atletiche.

Il cammino di oggi sarà lungo e faticoso ma, in compenso, davvero affascinante. Se dovessero chiedermi: "qual è la tappa più bella che hai fatto?" risponderei, senza esitazione, che è il tratto Vetralla-Sutri, indimenticabile anche per la varietà dei paesaggi che si incontrano lungo i 24 chilometri di percorso.

Scruto Stefania, che stimo moltissimo e a cui sono affezionata in maniera indescrivibile, con occhio perplesso: è molto elegante, naturalmente, ma non sono certa che i bei jeans e le scarpe da ginnastica che indossa siano adatti alla rozzezza della strada che ci aspetta.

Ci incamminiamo verso le sette di mattina e ben presto ci immergiamo in un bosco ombroso ma spazioso di querce secolari. I cartelli definiscono la zona come "percorso mtbtrekking di Monte Fogliano" in quanto è attrezzato e ben segnato.

Al termine del bosco, superata una radura e attraversata la strada asfaltata, ove s'incontra anche un casale di sosta per gli antichi pellegrini, si imbocca una rossa sterrata che procede attraverso splendide piantagioni di nocciole, la cui bontà è rinomata in tutto il mondo.

Ed ecco apparire quasi come un sogno, tra i noccioleti, le antiche torri di Orlando, monumenti funerari romani, risalenti al primo secolo avanti Cristo, che si stagliano sopra gli alberi ai fianchi dell'antica Via Cassia.

Camminiamo ancora per una strada ghiaiata e, costeggiando la vecchia ferrovia, giungiamo finalmente a Capranica, splendida cittadina di origini etrusche assurta agli onori del mondo con il Governatorato della Santa Sede nel quattordicesimo secolo. Qui ci fermiamo per una piccola pausa.

Abbraccio Stefania piena di felicità e di gratitudine per la sua presenza mentre Alex sta raccontando "una storia vera" di ladri di bicilette che fa ridere tutti.

Alex è tra i più posati e intelligenti del gruppo; mai una parola fuori tono, sempre presente e sempre attivo. È lui il vero punto di equilibrio: coniuga buon senso e fortitudine e non si lamenta mai. Troppo spesso è venuto in aiuto di tutti noi, noncurante, quasi casuale. Se fossi un imprenditore prenderei a lavorare molti tra i pellegrini di questo cammino; primo tra tutti Alex.

Ricominciamo a camminare, e superando alcune costruzioni in tufo, arriviamo a Via Cava sino ad entrare in un lungo bosco di faggi, che si snoda intorno a un torrente. Il sentiero è sempre più accidentato e si incunea tra le enormi radici degli alberi e i ponticelli di legno, con il costante accompagnamento del gorgoglio del fiume, immerso in una specie di piccolo canyon chiuso tra la vegetazione. Camminiamo per ore, superando talora sassi e tronchi divelti.

A un certo punto l'imprevisto: le eleganti scarpe da ginnastica di Stefania non reg-

gono alla sconnessione del terreno e si rompono, quasi contemporaneamente. Siamo lontani da tutto e da tutti. Dobbiamo camminare ancora per quattro o cinque chilometri.
Subito Leone si avvicina a Stefania e le chiede se ha bisogno di aiuto, ma lei, eroica, continua a camminare sollevando i piedi da terra, nonostante entrambe le suole svolazzino allegramente. Continuano a camminare insieme, chiacchierando amabilmente, nonostante lo sforzo di Stefania. Che donna! E anche Leone si sta mostrando un grande. Gianluca, mio marito, ha rallentato e segue i due da vicino per vedere come procede.
A un certo punto diviene quasi impossibile andare avanti in quanto il terreno è sempre più erto e sassoso. Gianluca, che è un ex scout, ha un'idea: taglia con un paio di forbicine (meno male che le abbiamo portate, all'ultimo momento!) le stringhe elastiche che chiudono il retro del suo zaino e lega le suole alle scarpe di Stefania, circondandole con vari giri di corda.
Ricominciamo quindi a camminare, Stefania sempre sorridente e accompagnata da Leone, vero angelo custode. Leone è un catanese, scuro di carnagione, più volte distintosi per generosità nel corso del pellegrinaggio. Anche ora conferma questa sua attitudine all'altruismo, connessa, comunque, a una grande forza di carattere; non posso dimenticare che sta camminando da giorni con enormi vesciche ai piedi. Prova un po' di sollievo la sera, dopo un pediluvio di acqua e sale. Eppure non si lamenta mai.
Arriviamo infine a Sutri, tutti sani e salvi: gli elastici sotto le suole di Stefania si sono consumati ma hanno tenuto e lei è sorridente e allegra, incurante della fatica, doppia rispetto alla nostra.
Sutri ha origini antichissime: uno dei luoghi più affascinanti del Cammino. Oggi si presenta come un'alta cittadella medievale, arroccata su uno sperone di tufo. Qui Stefania ci saluta e ci raggiunge Lillo Di Mauro, sutrino autentico e appassionatamente orgoglioso della sua città. Lillo è impegnato nel volontariato e nel sociale ed è attivo nella politica locale.
Sopraggiunge anche Carmen Pugliese, volontaria della confraternita, che resterà a cena con noi. In questo pellegrinaggio non ci siamo sentiti mai soli: anzitutto i rappresentanti delle istituzioni, che ci seguono con affetto oltreché con giusta attenzione. Oltre alla dott.ssa Grella di Rebibbia Casa Reclusione anche la dott.ssa Azara di Rebibbia Terza Casa e la dott.ssa Giustiniani, di Rebibbia Nuovo Complesso ci inviano messaggi. Invio loro fotografie del cammino, a testimonianza dell'incanto dei luoghi e anche dei rapporti tra noi, nonostante il caldo, il peso dello zaino e la fatica.
Ma anche gli amici vengono a salutarci ad ogni tappa: Cesare a Viterbo, Stefania, che ha condiviso con noi 25 chilometri di cammino; Lillo, qui a Sutri, e Carmen, che ci ha portato piccoli doni.
Lillo ci guida in un giro nei pressi dell'eccezionale anfiteatro romano, ricavato nel tufo e risalente al primo secolo avanti Cristo, ancora ben conservato. Ha anche organizzato una visita presso la bellissima chiesa della Madonna del Parto, risalente al tredicesimo secolo ed interamente ipogea. Nell'ambiente interno sono visibili splendidi affreschi, riproducenti la Natività, la vita di San Michele e anche raffigurazioni di pellegrini. Siamo emozionati, stupefatti.
Dopo la visita Lillo ci ha organizzato una ottima cena, a cura delle volontarie dell'associazione di cui fa parte.
Una persona di rara generosità questo Lillo, che io non avevo mai visto prima, ma che mi era stato indicato da Roberta Palmisano, Giudice illuminato della Corte d'Appello di Roma, altro angelo custode dei pellegrinaggi giudiziari, soprattutto in passato. Oggi l'intera organizzazione è nelle mani di Giovanni Di Blasio del DAP, anche lui speciale come Roberta.
La cena è squisita, andiamo a dormire soddisfatti. Siamo ospiti del Monastero delle Carmelitane, le suore di clausura di Sutri.

Domenica 25 giugno: Sutri-Campagnano.
Sarà il giorno peggiore. Lo sapevo prima di partire. Abbiamo provato questa tappa per ben tre volte, cercando di trovare la strada giusta. È un tratto molto lungo e accidentato della Francigena, completamente assolato. La guida ufficiale impone una lunga e faticosissima deviazione in salita con un aumento di oltre cinque chilometri. In passato, per accorciare, si percorreva un tratto della trafficatissima Cassia contromano, ma oggi tale opzione è stata vietata per evidenti ragioni di pericolosità e incolumità delle persone.
Esiste un'alternativa nella Guida di Monica Datti, ma si tratta, comunque, di un percorso difficile che –pur se in misura minore rispetto alla deviazione ufficiale- implica un deciso allungamento tra campi di erba alta. Prenderemo quest'ultimo percorso.
Il percorso tra Sutri e Monterosi (10 chilometri) è relativamente semplice: fa ancora fresco e si incontra più di una fontana.
Arriviamo a Monterosi a mezzogiorno e, dopo una rapida sosta per il pranzo, affrontiamo il tratto "discusso" che si imbocca dopo aver superato la Cassia su un cavalcavia. Ci addentriamo in una via appena tracciata e non segnalata tra i campi di erba alta, il sole è cocente e noi arranchiamo in un continuo sali-scendi. I pellegrini rumoreggiano: dicono che la strada è sbagliata e che era meglio fare quella segnalata. Non sanno che stiamo comunque accorciando. Moreno cerca di calmare gli animi ma siamo effettivamente stravolti. Gianluca, il ragazzo sardo, viene qui attaccato dagli insetti. Si continua a grattare e lo farà per giorni. Per fortuna non sono zecche.
Dopo ore di cammino estenuane e quasi sconclusionato arriviamo, finalmente, allo stradello in salita che conduce a Campagnano. Siamo stremati e di cattivo umore. Finalmente, dopo una salita che sembra non voler finire mai, ci imbattiamo in una vasca in pietra ove beviamo. Alcuni si lavano la testa; c'è chi si toglie le scarpe. Il sole è a picco nel cielo e non c'è un filo d'ombra. Non siamo arrivati ancora.
Penso amaramente che l'alloggio a Campagnano non è dei migliori. È un centro parrocchiale ove si dorme tutti insieme per terra con pochi bagni. Ci sono già stata anni fa e la prospettiva non mi sorride, dopo una giornata come questa. Non sarà una notte di riposo.
L'unico che non sembra stanco è Patrick, il ragazzo nigeriano. È giovane e forte lui, io no.
Sorride dietro i suoi occhiali a specchio che non toglie mai e la sua maglietta con un simbolo inglese. Oggi è il compleanno di Pescens, sua madre. È tutto il giorno che lo ripete. Stasera vuole comprare una torta e telefonare alla mamma con un video di whatsapp per farle capire quanto le vuole bene. Abbiamo tutti promesso che lo faremo, eppure Patrick continua a ricordarlo. È una questione di estrema importanza.
Vorrei avere avuto un legame con mia madre forte come il suo; vorrei averla amata quanto la ama lui. Non credo di meritare alcun perdono per averla fatta sentire sola e abbandonata, nel momento peggiore della sua vita. Vorrei averle

comprato una torta di compleanno a distanza. Vorrei che fosse viva, oggi, per dirle: "mamma, ti scongiuro, perdonami. Ti voglio tanto bene!" Non glielo ho mai detto, neppure quando era vicino a morire. È insopportabile, a volte, vivere con questo pensiero.
Ci incamminiamo di nuovo faticosamente e, alla fine, arriviamo a Campagnano. Sono le due del pomeriggio e la città è semivuota e sonnacchiosa sotto la calura estiva.
Ci sediamo in un bar ove stazionano alcuni anziani che ridacchiano tra svariate bottiglie.
Carlo, che, come me, è consapevole della durezza dell'alloggio che ci aspetta, attacca bottone con uno dei tre. È anziano, un po' "tocco" e malmesso. Continua a ridacchiare e si esprime strascicando le parole.
Ci rechiamo, poi, verso il centro parrocchiale "San Giovanni Battista", gestito da don Renzo, il parroco di Campagnano. Qui una graditissima sorpresa: il centro è stato completamente ristrutturato, sono stati costruiti ampi bagni e acquistati comodi letti a castello, posti in stanze spaziose. Ci vengono consegnate alcune lenzuoline e non ci viene chiesto nulla come pagamento. Per i pellegrini tutto è gratuito e l'offerta è assolutamente facoltativa. Una grande generosità pellegrina.
Padre Moreno fa subito amicizia con don Renzo, che rappresenta un punto di riferimento per la comunità. Un vero pastore che si consuma per tutte le pecorelle stanziali e per le altre che giungono qui.
Alle sette di sera ci rechiamo a una chiesa della via principale di Campagnano per la Messa di Padre Moreno. Mi sento sollevata perché la parte più difficile è passata. C'è molto da ringraziare.
Intoniamo insieme qualche pezzo. Patrick, con i suoi occhiali da sole, fa il chierichetto e canta a squarciagola. Tutti noi cantiamo.
"Nous marchons dans la nuit profonde
la main dans la main
écoutant le sommeil du monde
la main dans la main
une étoile au ciel nous dit le chemin
marchons la main dans la main.
Padre Moreno fa una omelia intensa e toccante. Sarà la stanchezza, ma ci sentiamo commossi. Un'anziana signora si commuove: "che il Signore vi benedica" mormora, "Grazie per essere venuti!". Si accontenta di poco, evidentemente.

Andiamo a cena nel locale davanti al centro parrocchiale e qui l'eccitazione di Patrick è al culmine. Arriva la torta e lo spumante e lui è felicissimo. Ci precipitiamo a filmarlo e a telefonare alla mamma che urla per la sorpresa. Il colloquio è commovente: piangono entrambi di gioia. E noi con loro.
Si è persino tolto gli occhiali a specchio.

Lunedì 26 giugno: Campagnano – La Storta.
Ci alziamo di buon mattino, convinti che la tappa di oggi sarà semplice e rilassante, dopo la grande fatica di ieri tutto ci sembra lieve. In realtà il tratto è lungo e insidioso, pur bellissimo.
Gianluca, il ragazzo sardo, è stato attaccato dagli insetti e si gratta continuamente.
A complicare le cose c'è il malessere di Padre Moreno: ha una ferita a un piede che gli impedisce di camminare correttamente e lo fa zoppicare leggermente. Leone ha sempre le solite terribili vesciche.
In queste condizioni di debolezza lasciamo Campagnano e, dopo aver superato la piscina comunale, ci incamminiamo in una stradina che scende gradatamente all'interno di un bosco, sino alla splendida Valle del Sorbo, fertile bacino posto all'interno di un antico vulcano con boschi e bellissime praterie.
Giungiamo al Santuario della Madonna del Sorbo, risalente al quindicesimo secolo, edificato dai carmelitani in seguito ad un'apparizione miracolosa della Madonna. La chiesa è posta in cima a una collinetta e subito salgono le prime recriminazioni: "non mi va di salire fino a lassù… che ci andiamo a fare…siamo stanchi". Padre Moreno è decisissimo, lui vuole salire. Dice agli altri che lui salirà alla chiesa e che chi non vuole salire può continuare a camminare.
È Eis, con il suo dolce sorriso, che risolve la situazione. È taciturno il nostro caro Eis, ha sempre parlato poco, nel corso del pellegrinaggio. Ma la sua presenza silenziosa e discreta è stata di enorme aiuto per tutti noi. È un ragazzo forte e atletico, ha la pelle più scura della pece, ma ha anche il miglior sorriso del mondo.
Ciò che mi ha impressionato di Eis, più di ogni altra cosa, è la fede. È difficile spiegare: non appena si incontra Eis si pensa "ecco un uomo di fede". Eppure le circostanze estrinseche non inducono ad una tale conclusione: Eis è un nigeriano condannato per reati violenti, nell'ambito di una rissa tra connazionali. Su di lui ero molto dubbiosa prima di partire. Ora

che l'ho conosciuto mi sembra impossibile aver dubitato di lui, proprio perché è stato il vero motore del pellegrinaggio. Un motore silenzioso e racchiuso, ma un vero motore, con una costante e formidabile funzione propulsiva. Sono convinta che se non ci fosse stato Eis, con il suo equilibrio e con il suo sorriso amorevole verso le umane debolezze, noi non saremmo mai arrivati a Roma. Avremmo abbandonato, ci saremmo fermati. Avrebbe vinto la stanchezza, lo scetticismo, la divisione. Ma con Eis, tutto è divenuto possibile; con il suo animo quieto, non è mai solo: è un "amico del Signore". È l'unico, tra tutti i miei compagni di cammino, di cui mi permetto di dubitare della condanna. Mi pare impossibile che possa aver commesso un reato così cruento. Lui nega, naturalmente, come negano, da sempre e per sempre, tutti i detenuti del mondo. Eppure, per ragioni irrazionali e misteriose, sono portata a credergli. Senza sapere nulla di lui e della sua storia giudiziaria.

A Rebibbia Eis cucina per circa 1.400 persone. Solleva tutti i giorni i pentoloni della cucina di Nuovo Complesso ricolmi di acqua bollente. E quando ha finito, mezzo per lo sforzo e per il vapore, alza gli occhi e regala un piccolo sorriso.

La chiesa è una casa ascetica e purissima, misteriosamente raccolta in se stessa, come una mandorla nascosta in un guscio di un monte. Non c'è da meravigliarsi che la Madonna l'abbia scelta come luogo della Sua manifestazione agli occhi del mondo. L'acustica è eccezionale, come sempre accade nelle "vere" chiese costruite con cura da maestri d'arte, attenti alle proporzioni. Quando sono usciti tutti, mio marito ed io intoniamo "Ay Santa Maria", antica cantiga compostellana dedicata alla "Stella del mattino", le cui scale ascendenti, in contrappunto, sembrano costituire un sinuoso ponte tra terra e cielo

"Ay Santa Maria, valedme Senora!
Vos sois la que llamo, Vos sois lla que espero
Vos sois el lucero, Cuya luz nos guìa
Esperanza mia…

E anche oggi, mentre scrivo queste parole, questa piccola preghiera mi conforta e mi scalda il cuore. Mi torna in mente la voce indimenticabile di Ulli, angelo benedetto, che troppo presto ha deciso di lasciarci. Ma questa un'altra storia, un altro diario, un altro pellegrinaggio.

Usciti dal Santuario si prosegue in discesa sino ad arrivare alla verdissima prateria posta a fondovalle ove pascolano tante mucche. Il paesaggio è davvero splendido.

Dopo aver superato un centro abitato si arriva a Via di Baccanello e poi via Figoraccia che dopo poco diventa sterrata. Superiamo la Cassia bis e giriamo intorno ad un allevamento di cani sino ad arrivare al ponte sul fiume Cremera, teatro di un'antica battaglia tra romani e Veientani. Saliamo per altri cinquecento metri, lungo un sentiero delimitato da una staccionata. Non posso far a meno di chiedermi che utilità riveste una palizzata del genere in un territorio agreste totalmente privo di barriere, e, soprattutto, a carico di chi hanno gravato i relativi costi.

Padre Moreno è sofferente e arranca sotto il sole. È evidente che il piede gli reca più di un problema. Anche Gianluca è preoccupato per il suo prurito dovuto alle punture, che sembra peggiorare.

Attraversata una strada asfaltata continuiamo a camminare sino a ritrovarci in mezzo a verdi prati.

Il sole è a picco e la temperatura implacabile. Finalmente raggiungiamo un bosco ove c'è una fresca cascatella di un vecchio mulino. Siamo disidratati e beviamo abbondantemente. Scopriremo poi che l'acqua non è potabile.

Dopo una breve pausa al fresco, affrontiamo con poche forze la salita per Isola Farnese, ridente paese posto alla sommità di un colle di tufo, dominante il Parco di Veio. Siamo stanchi e indeboliti anche perché non ci aspettavano una tappa così lunga e faticosa; avevamo l'ottusa illusione di essere arrivati a Roma.

Giungiamo infine all'istituto delle Suore Poverella de "la Storta" che ci accolgono in una casa fresca posta all'interno di un grande parco con una bella vista. Qui riceviamo le cure per le punture d'insetto e un aiuto per le nostre ferite. Siamo arrivati, manca poco, sembrava impossibile una settimana fa. Padre Moreno celebra una bella Messa in un giardino silenzioso e ventilato, lieve come ci sentiamo noi.

"Sii signore conforto nello scoraggiamento e fermezza nei nostri propositi perché, con la tua guida, giungiamo sani e salvi al termine del Cammino e, arricchiti di grazia e di virtù, torniamo illesi alle nostre case, pieni di salute e perenne allegria".

Mi addormento grata per questi piccoli gesti di accoglienza e di comunione e penso che siamo in prossimità della meta: sono le nove di sera mi sembra quasi di sentire il campanone.

Martedì 27 giugno: La Storta – Roma

È l'ultimo giorno in cui staremo insieme; c'è davvero pochino da camminare e alcuni tratti sono trafficatissimi e pericolosi. Sicché ci dividiamo: i più acciaccati prendono il trenino alla giustiniana: Leone, grande camminatore tormentato dalle vesciche; Padre Moreno, la cui ferita al piede gli rende insopportabile continuare; Carlo che dice di avere un problema a un tendine; Gianluca, mio marito, che sta benissimo ma che decide di accompagnarli. Rimaniamo Eis (e il suo sorriso), Patrick (ei suoi occhiali a specchio), Alex (e il suo buon umore) ed io (con tutti i miei pesi).

Percorriamo a piedi il parco dell'Insugherata, area protetta della Regione Lazio, posta nel territorio urbano tra la via Trionfale e la via Cassia, in mezzo a una vegetazione a tratti inesplorata. Siamo accompagnati solo dall'incessante frinire delle cicale e non incontriamo anima viva. Eppure siamo a Roma!

Davanti a me Alex gesticola con la sua faccia intelligente e ironica: chissà cosa sta raccontando agli altri due. Improvvisamente si fermano di botto e scoppiano a ridere di gusto tutti e tre. Quanto ci mancheranno questi giorni, l'allegria, la fatica, gli zaini, e persino la stanchezza. Quanto ci mancherà tutto questo durante l'inverno, quando ogni cosa si complicherà e si rabbuierà.

Dopo aver superato grandi prati imbocchiamo uno stradello che ci conduce a una strada asfaltata ai lati della quale sono costruite alcune baracche ove scorrazzano galline, capre maiali. Ecco il primo segno della nostra civiltà! Ecco la prima cosa che si incontra arrivando alla città eterna ….mi piacerebbe sperare che siano costruzioni estemporanee, destinate ad essere rimosse.

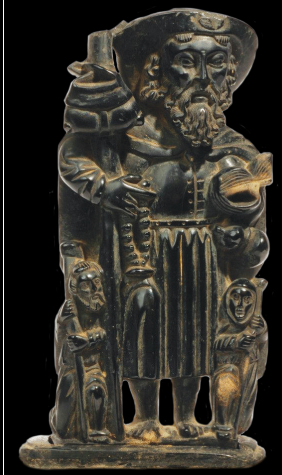
A pranzo veniamo ospitati al Convento dei Servi di Maria di Santa Maria in Via, Largo Chigi, nei pressi di Piazza San Silvestro.

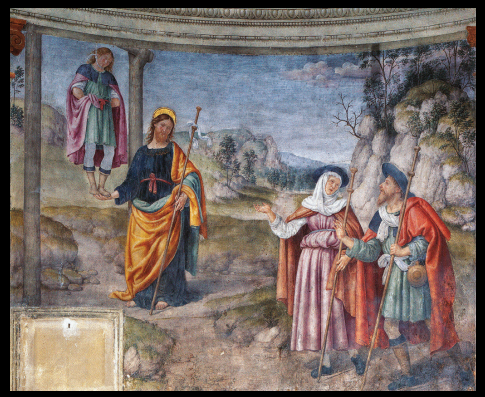
Il priore è sinceramente contento di averci come ospiti e noi ci sentiamo onorati. Del resto l'ospitalità dell'Ordine dei Servi è esemplare: anche durante lo scorso pellegrinaggio fummo ospitati, a dormire, presso il loro bellissimo convento di Nepi.

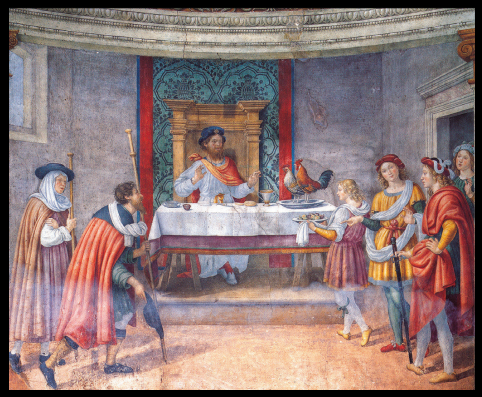
Satolli e allegri ci dirigiamo tutti insieme verso lo Spedale della Provvidenza di San Giacomo e San Benedetto Labre, sito nel pieno quartiere Trastevere: Via dei Genovesi. Gianluca, mio marito, va a casa: ha appuntamento con l'idraulico per la

SANTIAGO IN UMBRIA. UNA TRADIZIONE SOMMERSA RITORNA ALLA LUCE

La Mostra fotografica che si inaugurerà il 25 maggio in occasione del XXX incontro Compostellano in Italia si fonda sugli studi e le ricerche svolte dal Centro italiano di studi compostellani fondato presso l'università di Perugia nel 1982.
Il fatto che il Centro fosse radicato in Umbria ha spinto fin dagli inizi ad approfondire le tematiche presenti sul proprio territorio. Sorprendentemente cominciò ad emergere una tradizione sommersa che rispecchiava caratteri generali dell'eredità jacopea e compostellana e al contempo metteva in risalto come l'Umbria fosse un vero e proprio scrigno di memorie legate al culto e al pellegrinaggio a Santiago. Ciò è dovuto, oltre all'influenza diretta della cultura compostellana, al fatto di trovarsi al centro di un sistema di santuari (Roma, Assisi, Loreto).
Affreschi, dipinti, interi cicli pittorici, uno straordinario azabache giunto direttamente da Santiago nel XVI secolo, reliquie, ceramiche, manoscritti, un diario di pellegrinaggio, miniature, vetrate, tradizioni orali, oggetti liturgici formano parte di questo patrimonio che ora torna alla luce.
La Mostra vuol essere anche un modello metodologico, replicabile in altre regioni.
Alla ricerca hanno contribuito personalmente molti membri della Confraternita di San Jacopo con segnalazioni e scoperte dirette di nuovi materiali.
Per questo siamo lieti di offrirne un anticipo sulla nostra rivista.







sistemazione della caldaia che era scoppiata prima di partire. La vita quotidiana si riprende prepotentemente i suoi spazi, dopo la parentesi del pellegrinaggio.
Lo Spedale è gestito dal Capitolo romano della Confraternita di Santiago il cui priore è una donna dolce e forte dal grande cuore: Lucia Colarusso. Il cappellano è don Paolo Asolan. Ci sarebbe molto da dire su di lui, ma ci vorrebbe un altro diario intero. Basti dire una cosa sola: siamo fortunati a conoscerlo; è una persona eccezionale. È un privilegio poter ascoltare le sue catechesi e godere della sua amicizia.
Lo spedale romano della Confraternita di Santiago offre ospitalità gratuita a tutti i pellegrini che giungono a piedi o in bicicletta a Roma, percorrendo le antiche vie del cammino. Lo scopo di una tale accoglienza è dato dall'intento di mantenere viva l'esperienza del pellegrinaggio nel cuore di chi arriva, anche dopo il ritorno. Per questa ragione allo Spedale di Roma viene celebrato il rito della "lavanda dei piedi" che consiste nel lavare i piedi di chi arriva, in segno di accoglienza e di comunione.
Oggi sono presenti quasi tutti i cari confratelli che ci hanno preparato un'accoglienza degna di una famiglia reale. Hanno cucinato e apparecchiato per noi; hanno addobbato lo Spedale di fiori. Rosamaria, che aveva dovuto lasciare suo malgrado, è venuta e ha cucinato tante cose squisite.
C'è anche Pepe, con il suo sorriso schivo, che ha apparecchiato con amore la tavola per noi. È un ragazzo di Buenos Aires giunto allo Spedale come pellegrino e si è fermato a fare lo spedaliere per lungo tempo, sempre pronto ad aiutare tutti, con scrupolo e carità.
Gli siamo tutti affezionati e ci sembra impossibile che lo Spedale possa andare avanti senza di lui, senza la sua dolcezza, senza il suo amorevole sorriso. Ogni sera Pepe prega per tutti noi; ha un pensiero per ciascuno di noi. Un cuore tanto grande che non sembra di questo mondo. "Che confusione, che tenerezza" direbbe Lucio Dalla.
Ancora non sappiamo che Pepe ci lascerà: morirà tra pochi mesi, scalando una montagna del trentino, lasciandoci pietrificati. E chi, come don Paolo, era particolarmente vicino a Pepe, ha provato tanto tanto freddo… sino ai più profondi recessi dell'anima; È come se il ghiaccio del crepaccio ove Pepe è stato ritrovato si sia depositato per sempre all'interno del cuore di chi è rimasto. Ci vorrà molto tempo e molto caldo per scioglierlo.
Ma anche questa è un'altra storia. Un altro pellegrinaggio. Un altro diario, scritto non da me.
Veniamo chiamati a raccolta da Pino, il confratello che costituisce la colona portante, anzi "sopportante" l'intero spedale; ci sediamo tutti in cerchio mentre lui fa un intenso discorso sul significato della lavanda dei piedi.
Al tempo di Gesù la lavanda dei piedi segnava l'accoglienza e il ritorno in una casa amica: lavarsi i piedi equivaleva a essere arrivati, poter sostare, per recuperare le forze con il pasto comune. "In Lui" dice Pino "Siamo arrivati, possiamo rimanere, riposare, rimetterci in forze. Non è una mera questione di educazione o di gentilezza, ma è una vera partecipazione all'accoglienza nella casa del Padre, in virtù della morte e resurrezione di Gesù". Siamo impressionati. Sarà la stanchezza del Cammino, la febbretta per tutte queste emozioni…la gioia dell'arrivo.
E così, in questo stato d'animo sospeso tra la terra e il cielo, insieme a Rosamaria che mi aiuta, mi dispongo a lavare i piedi di tutti i miei compagni di cammino; miei fratelli, miei compagni di trincea.
Mi inginocchio a terra e, nel prendere e baciare i piedi di chi a camminato con me, provo a dire, con la voce rotta dall'emozione: "Siamo felici di accogliervi qui, nel nostro Spedale, a nome di tutta la nostra Confraternita.…Gesù ha lavato i piedi ai suoi amici e ha insegnato loro a fare altrettanto. Ripeterlo stasera significa che vi accogliamo, come Lui ci ha insegnato, in spirito di servizio e di amicizia, gratuitamente. La lavanda ci ricorda che nel pellegrino c'è Gesù Cristo stesso, agisce lo spirito di Gesù. Lo sappia o non lo sappia colui che cammina, Gesù si nasconde in lui, cammina con lui, è in lui". Non ci sono detenuti, non ci sono volontari, non ci sono neppure più persone; c'è una persona sola. Siamo un cuor solo e un'anima sola.

I pellegrini in piazza San Pietro con Papa Francesco.

Il mondo scorre lontano con tutti i suoi affanni. Noi siamo qui, ora, uniti nello stesso cerchio, nello stesso gesto.
A cena Don Paolo ed Eis sono casualmente seduti vicini. Mi accorgo che don Paolo riconosce in Eis quei doni di mitezza e di generosità riservati ad alcuni e non a tutti. Eis sorride e racconta del suo lavoro. Don Paolo sorride a sua volta e fa tante domande. Passato il pellegrinaggio ho il rammarico di non aver coltivato quel piccolo filo che si era creato tra i due; avrebbe potuto germogliare e portare frutto. Sono stata travolta dalle varie attività del rientro e anche dalle delusioni. Oggi Eis è nuovamente nella enorme cucina di Nuovo Complesso con pochi contatti con l'esterno. Io stessa, quando vado là, difficilmente riesco a trovarlo e a parlarci. Ma non mollerò: la prossima volta che vado chiederò, ancora una volta, di Eis e, se mai uscirà, spero che troverà don Paolo.
Torno a casa in solitaria: ho dove dormire e lascio il posto gli altri allo Spedale.
Cammino per le vie della città con il mio zaino sudicio; c'è un bel cielo stellato sopra la mia testa. Osservo i sanpietrini scivolosi, sento il riflesso obliquo delle luci urbane sulle mie spalle. Come è strano questo silenzio in una città come Roma… riesco persino a sentire il rumore dei miei passi.
Mercoledì 28 giugno: udienza dal Papa
Arrivo di buon'ora allo Spedale: è l'ultimo giorno, nel pomeriggio si rientra in carcere, ma questa mattina abbiamo i biglietti per l'udienza del Papa. Ci ha pensato l'Ufficio del Provveditore, che, tramite il dr. Di Blasio, ci ha riservato alcuni posti davvero buoni. Anche Padre Moreno, per suo conto, ha provveduto alla prenotazione.
Camminiamo sino a San Pietro ove incontriamo i rappresentanti delle Istituzioni: c'è la dottoressa Maria Paola Azara, capo area educativa di Terza Casa, la Comandante di Terza Casa, alcune persone di polizia di terza Casa, poi c'è la dott.ssa Antonella Grella, vice direttore di Casa Reclusione, due rappresentanti del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria. Poi tanti amici: la sorella di Gianluca e una parente, venute apposta dalla Sardegna, sorridenti ed emozionate; i volontari della confraternita e i loro amici; Rosamaria, Padre Moreno, gli spedalieri.
Per fortuna il cielo è coperto e il caldo non è opprimente. Ci sistemiamo in un palco molto vicino all'altare del Papa e ascoltiamo ciò che dice. Sembra di stare in famiglia, ci conosciamo tutti e siamo allegri e di buon umore.
Chi lavora in carcere sa che all'interno delle strutture carcerarie esiste una comunità di persone che lavorano e vivono insieme; è un luogo comune credere che in galera vada tutto male: anzi, molto spesso il carcere è un luogo davvero ideale, e può rappresentare per il detenuto una vera occasione di ripensamento delle scelte fatte.
Non tutte le carceri sono luoghi "brutti sporchi e cattivi" come si sente farfugliare da gente che magari non ci ha mai messo piede. Anzi, talora sono strutture di eccellenza, vive e aperte all'esterno. Rebibba, checché se ne dica, rappresenta uno di questi casi e qu il personale di polizia lavora bene.

I pellegrini sono accolti con il rito della lavanda dei piedi presso lo Spedale della Provvidenza.

Non bisogna dimenticare mai che, salvo rarissimi casi, i detenuti sono in carcere perché hanno un debito verso la giustizia: la santificazione del recluso nuoce al recluso stesso prima ancora che alla società civile.
So di essere controcorrente, ma sono convinta che bisogna conoscere le cose per parlarne. La conoscenza è libertà, diceva il più grande predicatore cristiano di tutti i tempi.
Perché la conoscenza rende l'uomo capace di elaborare le scelte, in maniera consapevole e certa, e lo rende libero di opporsi all'arroganza. È l'ignoranza che rende l'individuo malleabile, incerto su quale sia la direzione giusta e facilmente influenzabile dal potente. Nell'ignoranza pascola la dittatura.
Questa è la principale ragione per cui è nato il Progetto "Conoscenza è libertà"; è un gruppo di volontariato di cui faccio parte che si impegna quotidianamente nel tutoraggio ai detenuti assistendoli nella preparazione degli esami universitari alla Sapienza (facoltà di giurisprudenza). È un'iniziativa nata e voluta dal Consiglio dell'ordine degli Avvocati di Roma e dalla Scuola Forense, il cui direttore, il grande avv. Riccardo Bolognesi, ha fortemente sostenuto e spinto l'iniziativa. Accanto a me lavorano tanti giovani avvocati e praticanti del foro di Roma, che preparano le lezioni con cura e con scrupolo, portando gli studenti a sostenere gli esami. Ho dedicato a loro il mio pellegrinaggio ai nostri studenti detenuti, (Piero, Saidi, Aubri, Giulio, Antonio) ma anche, e soprattutto, ai giovani volontari (Aurelia Antonini, davvero preziosa e fedele al Progetto, Matteo Falcolini, Enrico Manzi, Francesco di Paolo, Daniele Costanzo, Francesco Rebaudo, Maria Cristina de Angelis e tanti altri): la meglio gioventù.
Ma torniamo a quest'incredibile giornata. Al termine dei discorsi il Papa incontra i gruppi sul palco e tra, gli altri, veniamo chiamati noi. I nove pellegrini. Saliamo sul sagrato tremanti di emozione: il Papa ci viene incontro sorridendo, ci chiede i nostri nomi, ci dà la mano, vuole sapere da dove veniamo. Si fa fotografare con noi. Siamo commossi: alcuni piangono. Patrick continua a mormorare: "se ci fosse mia madre...".
Nel lasciarci il Papa si rivolge verso P. Moreno e gli dice "grazie per quello che fate"... ci sembra di sognare.
In serata torno a casa in uno stato confusionale. È finita, sì, ma in qualche modo è anche un inizio.
Trovo Gianluca che sta scrutando una cartina militare di un tratto della Tuscia. "Che guardi?" gli domando. "Stavo pensando che nel prossimo pellegrinaggio giudiziario potremmo partire dall'Abbazia di Sant'Antimo e arrivare a Roma passando per Tuscania", risponde lui. "Ah sì?" lo guardo di sottecchi, "ma non doveva essere l'ultima volta?".

Nous marchons dans la pâle aurore
la main dans la main
martelant le pavé sonore
la main dans la main
nous avons en nous la foi du matin
marchons la main dans la main.

Marina Binda

Ospitale di Abbadia a Isola - Il saluto

Prendete un piccolo borgo di storia millenaria, nato su un'antica abbazia fondata nell'anno 1001. Mettetelo nel mezzo della campagna senese, alla falde di un monte boscoso, con il panorama a oriente rivolto su un castello turrito e con il frontone della pieve romanica rivolta a ponente a illuminarsi come una dolomia a ogni tramonto. Fateci abitare persone che hanno memoria da generazioni del tempo che qui è trascorso. Lasciate che il tracciato della Via Francigena lo attraversi e che lungo questo territorio passino pellegrini. E date le chiavi della vecchia canonica in mano a un gruppo di pellegrini che ha cammini di anni nei piedi e giorni e giorni di servizio negli ospitali lungo le strade del mondo; un gruppo di persone capaci di amore e sogni. Voi potete immaginare cosa può accadere? Voi potete pensare quale potenza e sinergia può generare tanta dovizia di doni riuniti in un piccolo punto di questo grande mondo?

Sulla destra l'ex Ospitale dei Santi Cirino e Giacomo.

Così è stato. Per 6 anni, per 6 stagioni pellegrine, questo luogo è stato un piccolo angolo di paradiso. Purtroppo dove c'è paradiso ci sono anche persone che non sopportano luce e profumi, persone per le quali queste oasi in terra sono sfide fastidiose.

E così il 15 ottobre 2017 l'ospitale dei Santi Cirino e Giacomo ad Abbadia a Isola è stato chiuso. Cosa sarà della struttura non è dato sapere. Chi ha preteso la restituzione delle chiavi seguirà i suoi vacui progetti e la sua personale e orgogliosa idea.

L'ospitale (se mai tale rimarrà) non sarà più gestito dagli ospitalieri volontari della Confraternita di San Jacopo di Compostella e dalla Fraternità degli Ospitalieri di Santiago, Roma e Gerusalemme e non avrà più neanche questo nome (san Giacomo verrà via con noi).

Nell'infinito dolore di questo momento voglio ricordare ogni istante di questi 6 anni e far passare davanti agli occhi i volti, e ricordare le tante cose che hanno unito centinaia di persone.

Grazie a te Franco, Chiara, Lidiana, Ettore, Domenico R., Antonella, Pasquale, Alberto A., Valeria, Giuseppe, Maria, Rita, Renato, Nevio, Francesco, Morena, Silvia G., Liliana, Innocente, Giovanna, Elena G., Anna F., Dario C., Elvia, Alberto M., Maristella, Paolo, Claudio, Paola L., Luca, Bruno, Vera, Mariuccia, Dario A., Sabina, Davide, Luigi, Graziella, Gianni C., Cristina, Alessandro D., Maurizia, Mario P., Rosetta, Barbara, Mauro, Silvia S., Gianni M., Giovanni, Licia, Giulia, Domenico M., Maurizio, Nico, Paola V., Roberto, Mario C., Alessandro F., Gianni T., Marina, Lucia, Antonio M., Christiane, Virginio, Luisa B., Gianfranco, Flavio, Emi, Anna C., Folco, Walter, Simone, Monica V. Stefano, Elisabetta, Michele, Maddalena, Antonio P., Elios, Cristian, Marta, Romano, Emanuele, Pina, Pierantonio, Edy, Wilma, Guido, Nicoletta, Rino, Marie, Paola M., Claudia M., Marina F., Marco, Luisa Br., Marisa, Paola D., Elena M., Sara, Nicola.

Grazie per aver condiviso questa splendida avventura. Per aver aperto la porta a tutti i pellegrini, per averli accolti e offerto the e acqua e sorrisi; grazie per aver dato loro un letto, una doccia, un luogo dove riposarsi e condividere. Grazie per averli ascoltati, per aver lavato i loro piedi stanchi, per aver dato loro da mangiare. E poi la colazione, il caffè al mattino, spesso all'alba, per poterli far partire presto, quando il caldo dell'estate non gli avrebbe tagliato ancora le gambe.

E grazie per aver rifatto i letti, lavato le lenzuola, spazzato per terra, pulito i bagni, raccolto un fiore averlo posto in un vaso sulla tavola.

E poi per essere usciti a fare la spesa, perché altri pellegrini sarebbero arrivati a ore, nel nuovo pomeriggio che porta ogni viandante al termine del suo cammino giornaliero.

Grazie a tutti per aver donato all'ospitale tanto tempo, giorni e settimane, tornando ogni anno, ripetendo la propria disponibilità ogni estate. E per aver donato all'ospitale tante cose che hanno fatto in modo che fosse casa, che ci fosse quello che serviva per servire. Tovaglie, piatti, bicchieri, posate, pentole, piccoli elettrodomestici, e poi quadri e il mosaico, e le biciclette e le due statuette in legno di San Cirino e di San Giacomo, e gli attaccapanni per ogni letto e i libri…

Grazie per aver scritto nel diario giornaliero il racconto dell'ospitale, per aver impresso questa memoria che conserveremo a testimonianza di un tempo bello e forte che abbiamo voluto vivere fino in fondo.

Grazie per aver portato da casa tante cose da mangiare e da condividere con i pellegrini: frutta, verdura, grissini, dolci, formaggio, speck, n'duia, uva…. ciascuno il frutto più bello della propria terra. Grazie per essere venuti sempre a vostre spese senza rimborsi carburante, senza conteggio del tempo e della distanza. Da Bolzano a Reggio Calabria, da Torino a Taranto.

Grazie per chi ha messo in gioco i propri talenti per tenere mantenuto e in funzione l'ospitale: chi ha fatto il muratore, l'ebanista, l'elettricista, l'ingegnere, il carpentiere, il saldatore, grazie a chi ha cucito le tende, a chi ha decorato, a chi ha ideato soluzioni… tutti insieme ne abbiamo fatto un luogo più bello di come ci era stato consegnato. Restituiremo un gioiello lavorato e lucidato, dalle

mille facce e lampi di luce di ogni colore. Lì dove ci era stata data pietra ancora semigrezza ora c'è un piccolo diamante. Grazie anche a chi ha custodito la Via andando a pulire i sentieri, con falcetti e decespugliatori, chi ha ripristinato i segni: perché un ospitaliere è anche custode del cammino del pellegrino.
Grazie per aver creduto che il volontariato deve essere pieno e senza sconti. Perché solo vivere liberi dai conti permette di dare liberamente e gratuitamente.
Grazie per aver accolto italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, inglesi, israeliani, americani, brasiliani, canadesi, coreani, australiani, giapponesi, messicani, cinesi, svedesi, polacchi, slovacchi, russi, belgi, olandesi, svizzeri (oltre a tante guardie svizzere… rimarranno male questi ragazzi che passavano tutti da noi, che ci cercavano…), thailandesi, neozelandesi, irlandesi. Grazie Dio per aver fatto passare da noi tutti questi pellegrini diretti a Roma, Santiago, Gerusalemme, Assisi, Loreto, Medjugorie, Chestochowa, Fatima, Lourdes. Sarà triste non poter più condividere storie e momenti con tutti loro.
Ora i letti sono disfatti, i nostri pochi oggetti sono stati messi nelle scatole e portati via. Chissà se potranno servire in altri luoghi.
Abbiamo salutato una ad una le persone del borgo. La signora Anna, Mauro, Mery, Graziano, Massimo, Severino e sua moglie, Patrizia e Lido… Abbiamo condiviso con loro tempi pasquali e lunghe estati, ci siamo abbracciati al volgere dall'autunno sicuri di ritrovarci con la nuova primavera. Ci siamo fatti compagnia, ci siamo aiutati e raccontati. Abbiamo tutti noi, imparato a conoscere volti differenti. È stato tutto un gran dono. Solamente nessuno pensava che tutto potessi finire così in fretta e senza motivo, per il capriccio di una persona.
Il dolore di questa partenza rimarrà profondo. Chi ha amato e servito questo posto si chiederà quale senso ha avuto il nostro andare via. Solo in fondo al cammino avremo tutte le risposte.
Siamo pellegrini e stranieri. La nostra vita è un profondo mistero che si dipana lungo un labirinto imprevedibile nel suo svolgersi. L'unica certezza è che alla fine la Meta cercata esiste veramente.
Ultreya, semper!

Monica D'Atti

Le 6 lune

Sei lune sono passate dalla chiusura del nostro ospitale di Abbadia. Un tempo volato veloce come scorreva ogni anno quando ci trovavamo a riaprire l'ospitale alla prima luna di primavera, nei giorni del triduo di Pasqua. Sei lune che non pensavamo potessero portarci di nuovo sulla porta di un ospitale a ricominciare l'avventura dell'accoglienza, come se non ci fossero state interruzioni. Una nuovo soglia ci invita.
Perché si passano soglie per andare oltre, per entrare in nuove dimensioni, con altri incontri e diverse prospettive. A un certo punto l'avventura di prima finisce; bene o male, come è la vita. Ti guardi intorno e sembra tutto vuoto mentre cerchi di vedere in quale direzione muoverti. Poi in fondo al luogo dove ti trovi una porta attira la tua attenzione. Una porta nuova, che non avevi notato prima. La tua mano è già sulla maniglia. Tutto ricomincia.
Alla fine del tempo di Abbadia, dopo il triste saluto all'ospitale, al borgo e agli amici di laggiù, ci siamo trovati un po' in questo modo, come in attesa di una nuova avventura, di un nuovo vento, di un altro senso.
Perché, più che il luogo, ciò che ci è stato tolto con la chiusura dell'ospitale di Abbadia è stato il senso. Tutti i nostri sforzi di ospitalieri, direzionati alla buona e cristiana accoglienza dei pellegrini, all'amicizia e all'attenzione nei confronti delle persone e del luogo, si sono trovati un muro davanti. Non appunto una porta che si chiudeva, ma un muro innalzato che toglieva senso e logica.
Ora, in fondo al cortile della nostra avventura condivisa, è apparsa una nuova porta. È la soglia dell'ospitale di San Gimignano, presso la chiesa degli Agostiniani, accolti da p. Brian e dai suoi confratelli, a condividere progetti e idee.
Da Abbadia tutto passa a San Gimignano. Gli ospitalieri, le masserizie, le pentole, il telefono, le panche, le idee, i sogni, tutto in confuso ordine. Stiamo riassemblando, ritrovando tutto quello che avevamo depositato in cantine e case di tutti noi dopo l'uscita da Abbadia. Tutto sta tornando, diverso e invitante, cose nuove e vecchie abitudini.
Sono passate solo 6 lune e siamo di nuovo qui, sotto la prima luna di primavera, quella che da sempre segna la Pasqua, nel tempo in cui si riaprono gli ospitali.

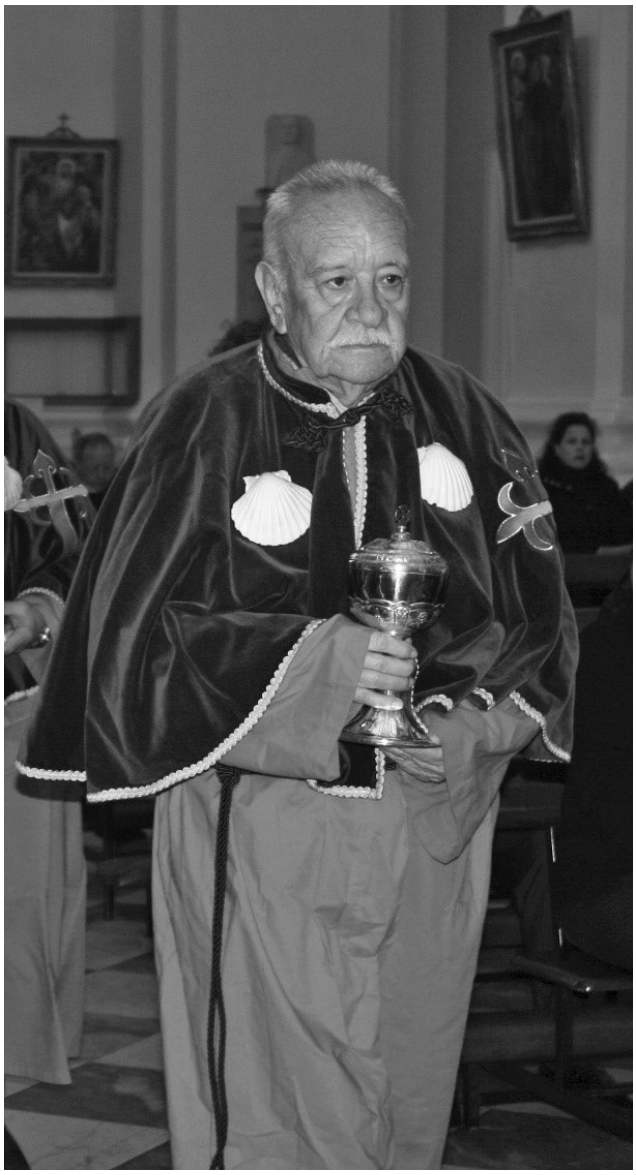
Saluti e condivisione dei ricordi comuni tra ospitalieri e abitanti del borgo.

Ricordo di Carlo Giacomelli

Accade nella vita di incontrare persone che ti vogliono bene davvero, con le quali si instaura un rapporto che va oltre la simpatia o la stima. Custodisco nel cuore e nella preghiera l'amicizia di Carlo e Rosanna. Carlo si era affezionato agli Incontri liguri di Confraternita perché, mi diceva, vi ritrovava qualcosa di ciò che gli era accaduto nei primi anni duemila sul Cammino di Santiago, attraverso l'esperienza del pellegrinaggio fatto in bicicletta e a piedi. Il pellegrinaggio a Santiago era stato per Carlo il ritrovare le radici della sua fede cristiana, una fede radicata nella storia dei secoli, dei pellegrini, dei santi che ci hanno preceduto.

Per Carlo insomma il cristianesimo era proprio concretamente una storia, era davvero la storia della salvezza.

Chiacchierando nei giorni scorsi con Rosanna ho avuto conferma di questa cosa che ho sempre pensato: l'esperienza del Cammino di Santiago era stata per Carlo un riaccendere il Fuoco, una riscoperta che la fede in Cristo è bella e soprattutto è vera. Si era riaperta per Carlo anche la stagione dei libri e delle letture, amava gli autori (dal nostro Rettore al confratello Vittorio Messori, per fare due esempi) che attraverso ricerche storiche davano ragione della nostra Speranza. Ricordo una giornata meravigliosa passata con la mia famiglia a Porto San Paolo, nella bella casa luminosa di Carlo e Rosanna. Ricordo le telefonate nelle quali emergeva la sua grande passione per il Cammino e per la fede che lo fonda, l'affetto per gli amici e per alcuni confratelli (la sua devozione per Lorenzo Duranti!) e, specialmente negli ultimi anni della malattia e della prova, l'amore profondo, grato e consapevole per Rosanna.



Mi colpiva poi, in modo particolare la devozione, di più, l'amore, che aveva per San Giacomo.

Quello che avevo letto e ascoltato tante volte da Paolo Caucci sul rapporto personale che il pellegrino instaura con San Giacomo, un rapporto che dura poi per sempre, lo vedevo realizzato in modo particolare e vitale in Carlo. Fino al punto di avere il dono di ricevere una Visita. Ricordo con commozione il racconto di Carlo: era una sera critica, in ospedale, anni fa, subito dopo il trapianto. Carlo era molto sofferente, era lucido, aveva la consapevolezza di trovarsi ad un passo dal Confine, pregava e si preparava, non aveva paura ma un grande senso di affidamento, mi raccontò. Ad un certo punto vide San Giacomo in piedi, di fianco al letto. Lo pregai di ricordarsi bene: non era stato un sogno ad occhi aperti o una allucinazione? Cosa ricordava esattamente?

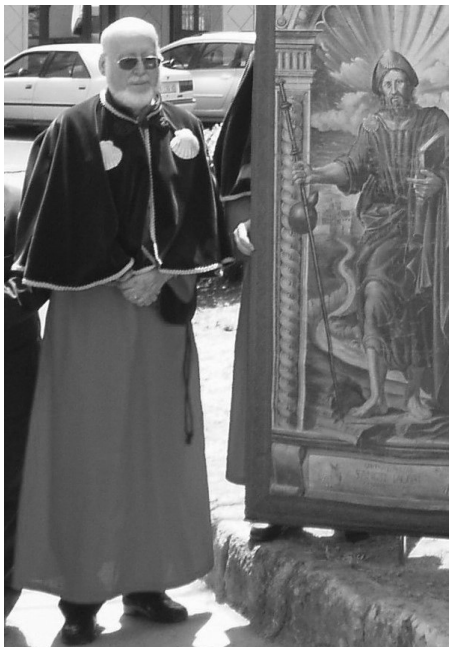
Non era un sogno David (mi ha sempre chiamato David) mi rispose, era proprio lì. Mi guardava, abbiamo parlato, non ricordo di che cosa, ma la pace, la gioia, la commozione di lui lì, nel momento più difficile e doloroso della mia vita, me li porto dentro per sempre.

E così è accaduto a Carlo di vedere con gli occhi del corpo una realtà, la Comunione dei Santi, che solitamente - pur sperimentandola noi tutti in alcuni momenti della nostra vita - non si vede. Deo gratias! Caro Carlo anche tu prega per noi.

Davide Gandini

In memoriam di Robert Plötz

Robert Plötz ci ha lasciato il 26 agosto, dopo una breve e grave malattia. Non ci sembra però che sia andato molto lontano perché avvertiamo la sua presenza vicina, intima, forte ed affettuosa come era il suo modo di essere e nel suo carattere.

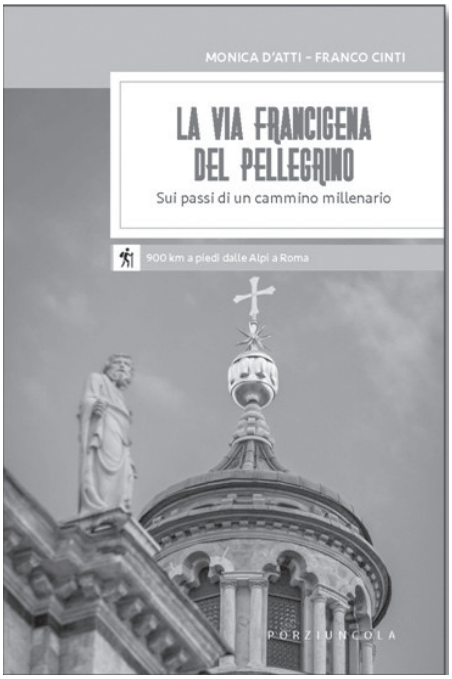


Lo ricordiamo innanzitutto come amico leale, fedele, generoso e sincero. Non solo di molti di noi che lo conobbero e frequentarono a lungo, ma del Cammino di Santiago e dei pellegrini, insieme ai quali ha percorso spesso le vie del pellegrinaggio.
È stato una figura chiave della rinascita delle vie compostellane nelle quali ha lasciato un segno profondo di studioso serio ed impegnato. A partire dagli anni Ottanta ne diviene infatti un pilastro fondamentale, partecipando a congressi, convegni tavole rotonde, comitati, programmi e progetti scientifici nazionali e internazionali. Di lui abbiamo un enorme numero di conferenze, interventi, libri, saggi e articoli in tutte le principali riviste e collane compostellane.
Alla serietà della sua formazione scientifica aggiungeva una sottile ironia che rendeva piacevole la sua compagnia.
È stato pellegrino più volte sul Cammino di Santiago, lungo la via lusitana e sulla francigena che percorse da Roma a Lucca, in direzione di Compostella come teneva a specificare. Lo accompagnai in alcuni tratti. Nei pressi di Altopascio ci perdemmo nei campi e quando arrivammo alla Magione del tau, fummo i primi a dormire, con il suo compagno di viaggio Laceck, nello spedale per pellegrini, appena inaugurato, ricavato in una stanza piena di libri e manifesti che, a piano terra, dava sul chiostro interno.
Mi dispiace di non riuscire ad evitare i ricordi personali, ma dopo una vita trascorsa insieme in tutte le fasi essenziali della rinascita dei pellegrinaggi compostellani i ricordi sono moltissimi e sono quelli di una vita passata non solo nei congressi, nelle redazioni delle case editrici e nei tavoli dei comitati, ma anche nelle lunghe attese in aeroporti e stazioni, nei ristoranti di ogni tipo e qualità, nei legami tra le nostre famiglie, nella soddisfazione delle cose riuscite e nella delusione delle sconfitte.
Fu presidente da 1987 al 2012 della *Deutsche St. Jakobus-Gesellschaft* l'associazione che riunisce la maggior parte dei pellegrini tedeschi e dalla sua fondazione (1992) è stato membro attivo e convinto del *Comité internacional de expertos del Camino de Santiago*. Giovale e cortese era, allo stesso tempo, saldo nelle sue convinzioni e nel modo d'agire. Senza la sua fermezza molte cose non si sarebbero fatte. Molti progetti si sarebbero realizzati , o avrebbero preso un'altra direzione.
Fu membro partecipe e consapevole della *Confraternita di san Jacopo di Compostella* di cui portava orgogliosamente l'abito. Quando poteva veniva in Italia alle riunioni di fine maggio e sempre ricordò con piacere un incontro di confraternita che tenemmo in Sicilia , tra Catania, Messina e Caltagirone, dove fu presente all'inaugurazione della cappella di san Giacomo appena restaurata. Molto spesso è venuto anche a san Nicolas per la festa annuale del nostro *hospital* . Ci mancherai Robert. *Hasta el cielo.*

Paolo Caucci von Saucken

La Via Francigena del pellegrino

Nuovi passi sul vecchio tracciato. Siamo tornati, senza mai andare via. In fin dei conti è solo una modifica cromatica: dalla guida verde siamo passati alla guida arancione. In fin dei conti è solo un cambio di casa editrice che ci ha fatto approdare nel felice porto delle Edizioni Porziuncola. In fin dei conti è solo un nuovo testo, completamente riveduto, corretto, arricchito di informazioni, aggiornato nella logistica, con nuovi disegni del tracciato, nuove foto e nuove integrazioni scaricabili.



In fin dei conti abbiamo pensato ancora una volta solo al pellegrino. Per lui abbiamo rimesso mano integralmente a questa nostra guida, uscita per la prima volta nel 2001 e passata attraverso tante edizioni.

"Ci sono tanti modi per percorrere le strade del mondo, ci sono tanti sentimenti che spingono le persone in cammino. Ci sono motivi importanti, esistenziali, altri vani. C'è desiderio di evasione, ma anche di fuga. C'è chi è in ricerca, ma anche chi vaga in modo distratto, chi non vuole trovare veramente, per non farsi interrogare dalla realtà e doversi poi impegnare. C'è capacità di sentirsi responsabili e di voler contribuire a lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato, ma c'è anche tanto egocentrismo, individualismo, selfie mania, incapacità di andare oltre i confini del proprio comodo, desiderio di una effimera soddisfazione che non lascia spazio agli altri o al domani".

Con queste parole cominciamo la nostra guida, *La via Francigena del pellegrino*. Con queste parole continuiamo un dialogo che dura da 20 anni con chi vorrà mettersi sulla strada condividendo quel modo di essere e di vivere la vita che è propria di un pellegrino, esule temporaneo su questa terra, amante del mondo che a lui è stato donato, ma anche ben conscio che tutto quello che ci troviamo a vivere adesso è solo un dolce riflesso di una più grande ed immensa realtà di amore che è quella donata da Dio Creatore e Padre.

La Via Francigena è un cammino vivo, già aperto da anni e percorso da tantissimi pellegrini. Ciò che dobbiamo cercare e coltivare di questa via è il suo senso e il suo valore. Ci preme sottolineare lo spessore spirituale e religioso di una strada che porta a Roma, alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo e al cuore storico e contemporaneo della cristianità. Ci piace provocare questo nostro tempo che tende a uniformare nella dimenticanza e a dare valori uguali a cose diverse. Ci piace distinguere per esaltare ogni differenza e dare importanza a tutto, ciascuno per il suo. Solo rompendo l'uniformità del nero che assorbe tutto con un potente raggio di luce viene fuori l'arcobaleno.

La nuovo collana *Crocevia, Itinerari e incontri*, che la casa editrice Porziuncola di Assisi ha voluto aprire è l'occasione per provare ad accendere questo arcobaleno che ogni pellegrino ha nel cuore. Una collana che parla di cammini, ciascuno con un senso, diretto a una meta che sola ne dà il pieno valore. Una collana che non vuole raccontare o giustificare fughe ed evasioni, ma vuole riportare l'uomo in cammino al centro. L'uomo pellegrino che acquista il suo senso e il suo valore nell'atto dell'andare, come cavaliere errante e servo del Gran Re (come piaceva definirsi San Francesco) verso la Meta.

Buon cammino e ultreya, semper!

Monica D'Atti

BORDO

Sul *Fatto quotidiano* del 24 agosto, è apparso un articolo che probabilmente risentiva della calura di quei giorni. Il titolo era ad effetto: "Cammino spirituale, business mondiale. Vale oltre 12 miliardi". Grossolani gli errori di valutazione. Quello fondamentale è di aver voluto mettere nello stesso calderone turismo religioso, pellegrinaggi strutturati e pellegrinaggio a piedi. Senza scomodare gli studi sulla sociologia del turismo, è evidente che si tratta di cose diverse. Ma la giornalista lo ignora e per descrivere il fenomeno mondiale del pellegrinaggio di massa "Dalla Mecca, all'India, da Assisi a Gerusalemme, con un giro di affari internazionale che supera i 18 miliardi di dollari…") lo descrive con le immagini dei pellegrinaggi a piedi, a partire dalla foto che illustra l'articolo, che riproduce l'arrivo di pellegrini nella piazza dell'Obradoiro a Santiago.

Confondendo i piani, l'autrice entra nei dettagli e a giustificazione dei 12 miliardi di business (cinque dice solo in Italia) evoca , oltre il cammino di Santiago, la Francigena, la via micaelica, il Cammino della luce, il Cammino di san Benedetto, il Cammino degli Dei, etc. Ma che c'azzecca, direbbe un noto politico il pellegrinaggio a piedi con il turismo religioso di massa? Quale enorme business , possono produrre il migliaio di pellegrini che percorrono ogni anno la via Amerina, i due – tre mila che circolano per le vie francescane, i diecimila sulla Francigena e le poche centinaia sugli altri ? Vogliamo dire ventimila persone che mangiano panini e dormono nei sacchi a pelo ?

Il fenomeno di Santiago è già più complesso. I numeri sono diversi (300.000) e certamente ha creato un indotto relativamente importante, ma all'autrice ha colpito il dato che sono morti 191 pellegrini in trent'anni , (una percentuale

Il Cammino della Grande Madre

Il Cammino della Gran Madre
In prevalenza montano, con uno sviluppo di 150 Km e con 5000 mila metri di dislivello positivo, si svolge in prevalenza nella parte più orientale del Biellese, un itinerario che riesce ad unire tutti i Santuari dedicati alla Madonna Nera presenti su questo territorio.
Ho scoperto che, tracciando un'ipotetica linea che dal Santuario di Graglia passa per Oropa, San Giovanni, Postua, Gattinara, Masserano e si ricongiunge nuovamente a Graglia, si isola un quadrilatero di circa 300 Kmq all'interno del quale sono disseminati 28 Santuari e tra questi in ben 9 si venera la Madonna Nera (oltre ad altri 8 oratori).
Una concentrazione unica in Italia e forse non solo. Significa un santuario ogni 12 Kmq e uno dedicato alla Madonna Nera ogni 38 Kmq. Sono rimasto letteralmente affascinato da questo quadrilatero che custodisce al suo interno come uno scrigno, un tesoro, un patrimonio di generazioni, dove fede e cultura popolare hanno trovato terreno fertile.
Affascinato e consapevole che tutto ciò, per noi Biellesi, è così tanto naturale da non renderci conto dell'importanza e l'impatto che può avere sul territorio e sui tanti pellegrini che cercano e amano (come me) la Madonna Nera. Da questa consapevolezza, nel 2011, è nata l'idea del Cammino della Gran Madre, che da subito ha suscitato grande interesse riscuotendo grandi consensi.
I pellegrini sono giunti da tutta Italia, soprattutto dopo che il Cammino è stato percorso nel 2016, grazie al Priore del Capitolo Piemontese Bruno Bosia che da subito ha capito, creduto e incentivato questo progetto, dal supporto determinante di Monica D'Atti e dal benestare del Rettore Paolo Caucci, come Cammino ufficiale di Confraternita.
Un cammino fattibile da tutti, dove la presenza della Madonna Nera è costante e puntuale al termine di ogni tappa, tranne in due luoghi dove però è presente la figura sempre rassicurante di San Giacomo.

Oropa: la Madonna Nera.

Il Cammino della Gran Madre presenta, accanto alla devozione Mariana, una straordinaria ricchezza d'arte e di storia che ancora oggi si può leggere non solo sui libri, ma lungo il percorso, per chi riesce ancora a vedere e non solo guardare. Così come diceva San Bernardo di Chiaravalle "troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà" E i boschi e le rocce in questo cammino non mancano…
Così ora, verificata la possibilità delle accoglienze (anche pellegrine sullo stile di Santiago) il Cammino si è fatto realtà concreta. Da tutto ciò è nata la guida "Il Cammino della Gran Madre. In Piemonte sui passi della Madonna Nera" edito dalla casa editrice Porziuncola di Assisi, che contiene tutte le informazioni necessarie: da dove partire, la descrizione dettagliata del percorso, le mappe, le altimetrie i luoghi in cui dormire e quelli da visitare.
Il Capitolo Piemontese organizzerà questo cammino come pellegrinaggio di gruppo, tutti gli anni fino al 2020, anno della quinta incoronazione della statua della Madonna di Oropa (evento che accade ogni 100 anni!)
Quest'anno lo percorreremo nel mese di settembre, dal 18 al 26.
Buon Cammino!

Tonino Crestani

NAZOS

da 0,00… assolutamente inferiore a quella di coloro che muoiono per gli stessi motivi normalmente in città). Che ne sa l'autrice dei menù a 10 euro e degli alloggi a 6-8. Che ne sa dell'accoglienza a donativo, anonimo, non richiesto e volontario? Non lo sa evidentemente e crea una nuova immagine: quella del "podista" o del "giramondo della fede" che se ne va a zonzo per cammini alternativi, arricchendo i grandi fratelli del turismo mondiale… I meccanismi sono ben altri, le tipologie completamente diverse e non è certamente uno scoop dire che esistono grandi interessi economici, strutturali e professionali, immaginiamo e speriamo legali, intorno al turismo religioso o al pellegrinaggio di massa che lei stessa valuta in 300 milioni di persone. Ma è cosa diversa che non va confusa con i pellegrini che vanno a piedi sul Cammino di Santiago o la Francigena e dintorni. Siamo all' un per mille dell'intera questione. E non va bene che si usino i nostri pellegrini per descrivere un fenomeno di ben altra consistenza e significato.
Noi non dovremmo sentirci particolarmente offesi, perché non siamo né una agenzia turistica, né svolgiamo attività economiche di nessun tipo, né siamo una onlus, una ong, o una cooperativa. Siamo una confraternita formata da persone che offrono il loro lavoro volontariamente e gratuitamente, che si dedica alla promozione del pellegrinaggio a piedi e all'accoglienza dei pellegrini. Nessuno di noi ha mai percepito nulla, nemmeno dei rimborsi. E se avanza qualcosa da donazioni di ospitalieri, confratelli e pellegrini lo reinvestiamo per migliorare questo servizio.
Non ci sentiamo, quindi, né offesi, né chiamati in causa, solo non vogliamo, come pellegrini, che il mondo del pellegrinaggio a piedi serva per descrivere un fenomeno completante diverso.

XXX Incontro Compostellano in Italia

Perugia, 25-27 maggio 2018

VENERDÌ 25 MAGGIO

Ore 18,00 Rocca Paolina. Sala della Cannoniera
Inaugurazione della mostra fotografica
Santiago in Umbria. Una tradizione sommersa.

SABATO 26 MAGGIO

Ore 10,00 Auditorio Santa Cecilia, Via Fratti, 1
INCONTRO DI STUDIO DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI COMPOSTELLANI.

Ore 16,30 Oratorio di Sant'Anna
Via Francolina, 7
CAPITOLO GENERALE DELLA CONFRATERNITA DI SAN JACOPO DI COMPOSTELLA

DOMENICA 27 MAGGIO

Ore 11, 30 Partecipazione della Confraternita in abito da cerimonia alla Santa Messa che si celebrerà presso la Cattedrale di San Lorenzo.
Al termine
AMMISSIONE DI NUOVI CONFRATELLI E CONSEGNA DELLE CREDENZIALI AI PELLEGRINI IN PARTENZA

SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della Confraternita di San Jacopo di Compostella
Via Francolina, 7 - 06123 Perugia
Redazione e corrispondenza piazza IV Novembre, 6 - 06123 Perugia
Tel. 075.5736381 - 340.7597549 (mattina ore ufficio)
e-mail: centro.santiago@unipg.it
Sito internet: www.confraternitadisanjacopo.it
Supplemento al n. 38 della rivista "Compostella"
(reg. Trib. Perugia n. 3/78, 30 gennaio 1998)